

Il paese non crede più

di Mario Cassa*

Leggo nel titolo di un servizio del *Corriere* sul Giappone *Gli intellettuali accusano: il paese non crede più in niente*. Da anni ormai questo è il ritornello per tutti i paesi dell'Occidente: nessuno pensa più a qualcosa che assuma forme di ragione; con l'avanzare della civiltà l'intelletto si spegne; tutti eseguono quel che vuole la tecnica, la seconda natura. E' un ritornello terribile; lo scrivono come dicessero: tutti hanno l'influenza; e sono gli stessi editorialisti che sui grandi organi di opinione scrivono d'altra parte tutto ciò che occorre, tutto ciò che serve per diffondere l'abitudine a non credere a non pensare nulla che non sia la cura degli affari, l'obbligo e le mode del capitalismo di grande mercato.

Gli affari producono cinismo: l'universalità della cultura degli affari, questa è la civiltà postmoderna, che distrugge se stessa; distrugge appunto via via tutto ciò che va oltre la cultura del cane selvatico: in sostanza, del lupo; produce cinismo.

Ed è perciò che oggi sempre più, tutto ciò che non è sesso, escremento e denti da digrignare, tutto ciò che appartiene all'intelletto non trova più modo di assumere forma di cultura. La cultura del capitalismo distrugge se stessa con una straordinaria lucidità autodistruttiva e in luogo della cultura canina, cinica che caratterizza il meccanismo degli affari, l'umanità riscopre perciò una più antica dimensione culturale, morale; riscopre quella coscienza di non essere cane, di non essere macchina, e di essere invece uomo: quella coscienza che, più o meno parallelamente, prese forme religiose diverse alle pendici dell'Himalaia, nella terra d'Egitto e d'Israele, in riva al Giordano, nella terra del riso, e così via, nei continenti diversi. Una coscienza questa, di cui non si conosce l'età.

Nella corruzione autodistruttiva del postmoderno, della cultura postmoderna riconferma perciò la sua forza originaria la religione come sapienza che non integra la sua potenza oggettiva in un sistema di concetti, in una cultura. La religione è sapienza che non è solo teoria, dottrina ma è anche pratica, è anche istituzione: e proprio perché è istituzione - si badi - non può lasciarsi distruggere, integrare dall'istituzione del mercato, del meccanico, del sistema acefalo dei bisogni, dei prodotti, della signoria della "moneta", segno del valore istintivo, sensuale, canino: cinico.

Ma la religione appunto perché pratica, istituzione è in realtà le

* Mario Cassa, docente universitario e personalità riconosciuta della cultura bresciana, inizia con questa nota la collaborazione alla nostra rivista. Il suo pensiero è sovente in contrasto con le nostre posizioni. Proprio per questo, tuttavia, rappresenta un contributo prezioso al dibattito ed al confronto sui temi più profondi della nostra società e del nostro futuro.

religioni. La sapienza religiosa non è cultura, non è sistema di concetti: il suo primo e ultimo, la verità sua è quell'individuo unico che si sottrae alla tenebra, al niente cui conducono i concetti nella ragione loro di strumenti dell'unico, dell'assoluto, dell'intero. La sapienza religiosa è essenzialmente patrimonio di una Istituzione, voce di un Libro, nome di un Maestro unico, unigenito.

Perciò la religione è pluralità di religioni che vivono la loro sapienza come conquista totale del mondo, come verità insostituibile, come voce incontaminata del Maestro. Ed è perciò che nella pratica delle religioni ha sempre operato ed opera una contraddizione profonda tra la volontà da un lato di unificare e perciò dar pace al mondo e la certezza dall'altro che la potenza di dar pace è legata indissolubilmente alla intensità, al rigore alla coerenza, alla forza della verità, del nodo sapienziale che sta a fondamento della istituzione.

L'esempio più profondo e grandioso di questa contraddizione, nell'area nostra, e del tentativo di superarla si trova nella grande, eloquente convocazione di un convegno universale di tutte le genti religiose planetarie, consegnata da Campanella al suo *Quod reminiscentur et convertuntur ad Dominum universi fines terrae*, agli inizi del XVII secolo. Nulla v'è di più significativo del fatto che Tommaso Campanella sia stato perseguitato ed esecrato ad un tempo come assertore da un lato del radicalismo evangelico ereticale; della verità cristiana nella *Città del Sole* e in tutto il resto che ne consegue, e come difensore d'altro lato della intransigenza controriformistica antiluterana.

Per un'etica mondiale?

Ma veniamo ad un esempio assai più recente, di incomparabile gracilità rispetto a quello di Campanella, anche se analogo nelle intenzioni e nella difficoltà dei termini affrontati: il *Progetto per un'etica mondiale* di Hans Küng: seguito da un sottotitolo inesorabile, dirò così, nel suo significato sostanziale: *Una morale ecumenica per la sopravvivenza umana*. Analoga l'invocazione rivolta a tutte le "religioni" per un dialogo religioso e analogo il richiamo alla verità cristiana come verità unica; dunque analoga la contraddizione che si profila anche in questo caso; persino ingenua nella sua formulazione, ma non certo ingenua nella sua motivazione, per la sopravvivenza umana. Il volume, edito da Rizzoli, riprende d'altronde il discorso dello stesso Küng svolto già in *Cristianesimo e religioni universali* edito da Mondadori nel 1986. Dirò così, dunque: che la contraddizione del dialogo religioso è produttrice di sapienza e, assieme, di rinnovata contesa, fino alla possibilità dello scatenarsi di lotte a volte spietate. Al contrario delle diatribe autodistruttive della cultura postmoderna, le contraddizioni religiose producono partecipazione più intensa all'universale dramma della verità, della sapienza, della sua intima tensione.

Parlo dunque di religioni perché non è più possibile parlare oggi di culture capaci di dibattere e di scendere sul campo della vera lotta per la verità. L'ultima cultura capace di tanto è stata quella comunista, che nel nihilismo postmoderno subisce la sorte che tocca non a questa o quella, ma all'universale della cultura. Perché la verità e la sapienza esigono la contraddizione, ch'è fondamento originario dell'essere uno e della sua luce.

Le culture, la civiltà d'oggi riscoprono il loro fondamento nella dimensione religiosa perché la dimensione "postmoderna" capitalistica ne distrugge ogni altra misura. Ed è perciò che i fondamenti religiosi restituiscono ai popoli motivi di cultura e di composizione culturale articolata solo quando signifi-

cano innanzitutto cultura fondamentale anticapitalistica. Non servono a colmare almeno una parte del vuoto prodotto dal cinismo postmoderno le molte e fiorenti forme di quella cucina politica che trae i suoi ingredienti dalle molteplici forme di capitalismo conciliato con la "religione": e dunque di religione postmoderna. Il valore, la coscienza del futuro si giocano innanzitutto sul recupero di una religione vera. Poiché religione, fondamentale deve essere; e occorre perciò che si tratti di una religione impegnata a rinnovare innanzitutto le forme, le istituzioni, e più ancora i contenuti dottrinali sui propri; della religione stessa: come voleva Campanella.

Qui sta la componente fragile della religione come la pensano i teologi d'oggi, alla Küng: la religione vuol essere innanzitutto una religione liberale, direi liberista, frutto in buona misura del lungo compromesso con la prospettiva della cultura postmoderna capitalistica. E' significativo il fatto che nelle proposte di una nuova etica ecumenica—non solo di Küng—non affiorino discorsi rilevanti di politica economica e sociale e dominino quelli di diritto canonico e di diplomazia politica. La chiesa, la teologia latino-americana—per riassumere con un oggettivo che localizzi—appare lontana e le mura della chiesa occidentale, assuefatta all'efficienza del capitalismo moderno e postmoderno, appaiono invece solide, per non dire rinnovate nella loro efficienza.

La prima domanda che deve porsi chi è alla ricerca di un'etica mondiale è facile e perentoria. Di tutte le religioni che si propongono come fondamento ad un'etica universale ce n'è una che ai suoi inizi, nel suo fondamento faccia spazio agli affari? Ma qual è, d'altronde, la religione che su questo tema non abbia cambiato le carte in tavola durante i secoli moderni e postmoderni. Quale religione non ha sostituito nei secoli, alla Parola dell'inizio, l'oro del Vitello e non ha preferito Aronne a Mosé?

L'unità in nome di un'etica mondiale da dove deve ricominciare, dove altro possono ricercarla le religioni se non nella Parola dell'inizio e nella lotta contro il chiasso acefalo della Borsa, del Mercato?